

Jugoslavia  
a pezzi

Già nove dei dodici governi della Comunità europea si sono pronunciati alla riunione dell'Unione militare per attivare i meccanismi anti-crisi messi a punto dalla Csce. Chiesta l'adesione degli Usa, oggi il vertice Cee decide

# L'Europa è in allarme rosso

I capi di stato e di governo della Cee, riuniti oggi nel Lussemburgo, chiederanno che per evitare il precipitare della situazione in Jugoslavia venga attivato il meccanismo «anticrisi» messo di recente a punto dai 35 paesi membri della Conferenza per la sicurezza in Europa. Già nove dei dodici governi della comunità si sono pronunciati in questo senso. Anche gli Usa verranno chiamati a sostenere l'iniziativa.

DAL NOSTRO INVIATO  
EDUARDO GARDUMI

■ VIANDEN (Lussemburgo) L'Europa è in allarme. Il precipitare della crisi jugoslava fa fare gli straordinari ai responsabili delle diplomazie. Da quando è apparsa evidente l'estrema pericolosità del ravvicinato confronto tra le forze in campo, capi di governo e ministri hanno messo in moto un vorticoso meccanismo di consultazioni. Nessuno, per il momento, ha ancora pensato a predisporre misure di precauzione militare. Eppure l'Italia che ieri, con il ministro Roggioni, ha sentito le voci di mobilitazione di truppe ai confini orientali. Ma, si fa sapere, si è entrati in una fase di «estrema vigilanza». E si cerca freneticamente la via di una pressione politica su tutti i protagonisti

continenti. Quale migliore occasione per metterlo subito alla prova? L'iniziativa è partita da Italia e Austria, le nazioni che corrono il rischio di ritrovarsi una guerra civile proprio al di là della frontiera, ma ha subito trovato il consenso del governo tedesco che teme evidentemente di poter essere prima o poi chiamato a far fronte a minacce altrettanto dirette e incombenti. Già in mattinata si era saputo dell'intenzione del governo di Vienna di mettere in moto la procedura per la convocazione dell'«istituzione di crisi» della Csce, che potrebbe portare nel giro di tre giorni alla convocazione dei ministri degli Esteri di tutti i 35 Paesi che hanno sottoscritto i recentissimi accordi. Sia De Michelis che il tedesco Genscher si erano subito detti d'accordo firmando in pratica per primi una richiesta che, secondo le norme, deve essere sottoscritta da almeno 13 Paesi. Ma il consenso all'iniziativa austriaca si è presto allargato e ha guadagnato l'appoggio di tutte le principali capitali europee.

Con singolare coincidenza era prevista ieri, nel medioevale e suggestivo castello di Vianden nel nord del Lussemburgo, una riunione di ministri degli Esteri e della difesa dei nove Paesi aderenti all'Unione europea occidentale (Ueo), l'unica organizzazione di coordinamento militare a carattere esclusivamente continentale. Un convegno che, alla vigilia del vertice dei capi di stato della Cee che si apre oggi nel Granducato, voleva fare il punto sulla controversa questione

della costituzione di una autonoma organizzazione di difesa della Comunità. Anche se la sede poteva apparire impropria, i ministri dei nove Paesi (tutti membri della Cee) non hanno perso l'occasione per ribadire, una volta ancora, le posizioni politiche già da tempo concordate in sede comunitaria a proposito della situazione jugoslava e per rilanciare l'idea di una attivazione della Csce. Secondo il sottosegretario italiano Vitalone (De Michelis era a Bari per l'apertura del congresso socialista) si sarebbe deciso di procedere cercando, oltre lo scontato sostegno dell'Austria, anche quello degli Stati Uniti e tentando l'immediato coinvolgimento dello stesso governo di Belgrado. Oggi la partita si trasferirà sul tavolo del «summit» dei capi di stato. Ma si può ormai dare per scontato che l'accordo di ieri tra i nove diventerà senza difficoltà posizione dei Dodici (manca ancora il pronunciamento di Irlanda, Grecia e Danimarca, che non fanno parte della Ueo) e che, con ogni probabilità, anche il governo americano sarà chiamato a impegnarsi in prima linea. Ci sono dunque tutti i numeri per far scattare le procedure previste in caso di crisi, ma si sta soprattutto delineando un poderoso schieramento politico che preme perché tutta la complessa matassa della crisi jugoslava ritrovi la via del negoziato politico. Sarà la prima vera verifica sul campo, e con le più favorevoli delle premesse, dell'effettiva possibilità di far funzionare un «nuovo ordine» internazionale.

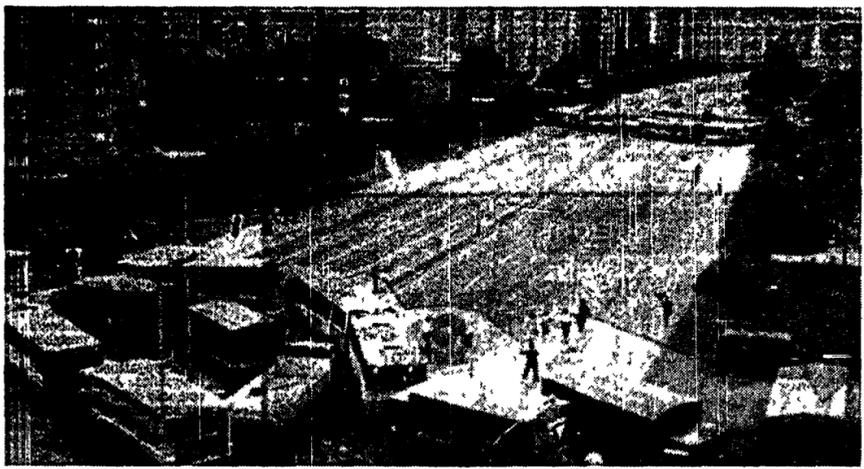
Frenetiche iniziative Usa con europei e Gorbaciov per evitare il peggio

## «È una polveriera» Washington teme reazioni a catena

«È una polveriera, la situazione si deteriora ogni minuto», dice Baker. Il timore di Washington è che la secessione slovena e croata incoraggi un'immediata secessione delle repubbliche baltiche dall'Urss, innescando una reazione a catena incontrollabile. Frenetiche iniziative con europei e Gorbaciov per evitare il peggio. Ma se si continua a sparare, l'intervento potrebbe andare oltre la diplomazia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK «Si va verso il bagno di sangue», è convinto Baker. Tanto pessimismo a Washington non aleggiava nemmeno nei momenti più cupi della vigilia della guerra contro l'Irak. È di fronte a quella che il portavoce della Casa Bianca definisce una situazione «catastrofica», c'è quasi una



I cittadini di Lubiana hanno bloccato la strada verso l'aeroporto per impedire il passaggio delle truppe. Sopra: il corpo di un militare rimasto ucciso durante gli scontri a Trzin. Sotto, un soldato federale su un carro armato a Glina, vicino Zagabria.

segretario di Stato Usa, andando giù durissimo, con esplicito avallio di Bush, sulle responsabilità dei leader indipendentisti di Lubiana e di Zagabria. «Nelle conversazioni che ho avuto con loro ho trovato un'aria di irrealità, un'incapacità a rendersi conto di quelle che noi riteniamo possano essere le conseguenze pericolose della loro azione», ha detto parlando ad una conferenza in Virginia.

Le «conseguenze pericolose» cui Baker si riferisce non sono solo la guerra civile in Jugoslavia, ma la possibilità che la secessione di Croazia e Slovenia faccia da detonatore ad analoghi processi di disgregazione e spirali di violenza e repressione in altri quadranti dell'Est europeo. «La cosa più

disastrosa sarebbe che la spaccatura della Jugoslavia incoraggi le repubbliche del Baltico, Lituania, Lettonia ed Estonia a fare immediatamente lo stesso anche loro», spiegano i collaboratori del segretario di Stato. Washington teme non solo che la Jugoslavia possa esplodere sanguinosamente, e che la destabilizzazione si estenda lungo gli incerti confini etnici del Baltico alle minoranze albanesi, magliare, romene, greche, macedoni, travolgendo altri paesi dell'Est, ma che una reazione a catena acceleri il conflitto in Urss. E le reazioni a catena, come insegna l'atomica, sono difficili da arrestare. Si comincia a ricordare che proprio dal Baltico, con l'assassinio dell'erede al trono asburgico da parte di un indipendentista serbo, partì

nell'agosto del 1914 la prima guerra mondiale, che fu anche la prima in cui soldati americani si trovarono a combattere in suolo europeo.

Ieri il portavoce di Bush Fitzwater ha dato notizia di una protesta ufficiale a Mosca contro l'occupazione della centrale telefonica di Vilnius da parte dei «berretti neri» sovietici, definita «intimidazione inaccettabile e ingiustificata». Ma tra le righe il consiglio ai Lituani è di non azzardarsi a imitare Sloveni e Serbi.

All'accorato grido di allarme, espresso con pessimismo inusitato senza veli per il capo della diplomazia della superpotenza Usa, Baker ha fatto seguire una proposta in extremis: maggiore autonomia e sovranità per le repubbliche

## Alla prova del nove le istituzioni anti-crisi europee

Appena nate, le istituzioni anti-crisi paneuropee create nell'ambito della Csce si trovano già ad affrontare, con la Jugoslavia, la prima prova. Dal Lussemburgo, i ministri degli Esteri e della Difesa Ueo hanno proposto l'attivazione del «meccanismo di consultazione d'emergenza» istituito giorni fa nella riunione di Berlino. Il governo austriaco, dal canto suo, chiede l'intervento del «centro di prevenzione dei conflitti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. C'era da aspettarselo la prova del nove per le nuove istituzioni anti-crisi paneuropee, create o perfezionate pochi giorni fa proprio qui a Berlino dal Consiglio dei ministri Cee, è arrivata subito e proprio da dove tutti temevano che sarebbe venuta, la Jugoslavia. Già ieri mattina, a Bonn, correvano voci di intensi contatti del ministro degli Esteri Genscher con Washington e con Mosca per una «iniziativa urgente» volta almeno a raffreddare l'incandescente situazione che andava creandosi tra la Serbia, la Slovenia e la Croazia. Nel pomeriggio, dalla riunione dei ministri degli Esteri e della Difesa della Ueo a Vianden (Lussemburgo) arrivata la conferma: è quasi certo che dal vertice comunitario che comincia oggi a Lussemburgo uscirà la decisione formale di chiedere l'attivazione del «meccanismo di consultazione urgente» istituito a Berlino. Perché il meccanismo scatti, com'è noto, è necessario che lo chiedano tredici paesi. I nove della Ueo (Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Spagna) sono già d'accordo, gli altri tre della Cee (Danimarca, Grecia e Irlanda) non dovrebbero porre problemi e sarebbe già garantito l'assenso dell'Austria. Proprio il governo austriaco, già prima, aveva chiesto di coinvolgere un'altra delle istituzioni Cee, il Centro per la prevenzione dei conflitti che ha sede a Vienna.

L'Urss teme la disintegrazione  
La Nato: arrestare la violenza  
Vigile attenzione in Francia

■ ROMA. L'incidente segue col filo scoppio, mentre sul campo già si combattono le forze federali e quelle delle due repubbliche secessioniste. Tutti continuano a mandare appelli a Belgrado, Lubiana e Zagabria insistendo: la crisi jugoslava può ancora risolversi col dialogo politico, per vie pacifiche.

I timori sovietici per la disintegrazione jugoslava sono forti. Il portavoce del ministero degli Esteri, Vitali Clurkin, li ha illustrati in una conferenza stampa. «L'Urss segue con attenzione e spera che non si giunga alla disintegrazione». Ma non ha voluto rispondere su quale posizione assumerà l'Urss se la tensione dovesse esplodere, non si può parlare per il futuro, ha detto. Ed ha anche rifiutato qualsiasi commento sulle notizie di iniziative della Cee. La stampa sovietica si limita a riferire gli avvenimenti anche se qualche titolo dice che ci si aspetta il peggio: «Che cosa accadrà ancora?» (Pravda), «La Jugoslavia esploderà?» (Komsomolskaya pravda). E la Pravda commenta come questi avvenimenti «destabilizzeranno le relazioni tra Jugoslavia ed Europa. Anche dalla Nato ieri sono state pronunciate parole preoccupate. Il Comitato politico si era riunito in sessione straordinaria a Bruxelles, proprio per esaminare la situazione jugoslava. Gli alleati, ha detto, seguono con preoccupazione

## Settecentomila uomini in divisa I serbi sono il gruppo più numeroso



La Jugoslavia ha circa settecentomila uomini sotto le armi, in riserva, organizzati in formazioni paramilitari. Il totale delle forze armate vere e proprie è calcolato fra i 180.000 e i 188.000 effettivi di cui poco più di 100.000 di leva per un servizio di 12 mesi.

Quasi tutti i coscritti sono concentrati nell'esercito (93.000).

Cinquecentodiecimila gli uomini della riserva di cui 440.000 nell'esercito. Fra i paramilitari vi sono 15.000 effettivi della guardia di frontiera.

Esercito, aeronautica e marina sono state organizzate contro le minacce esterne e nessuno conosce la loro efficacia, flessibilità e affidabilità in una situazione di «guerra civile».

Non sono state create unità su base nazionalistica, cioè formate unicamente da soldati serbi o croati o sloveni, ma la percentuale di serbi è superiore a quella delle altre popolazioni.

Le ragioni sono oggettive: le superiori tradizioni militari dei serbi i quali inoltre occupano nelle forze armate gli spazi lasciati dalle altre popolazioni che per ragioni economiche e di prestigio considerano non appetibile la carriera militare.

Un altro punto interrogativo è rappresentato dalla «mista»

dei vertici della Difesa e militare che vengono attribuiti secondo una rigorosa lottizzazione etnica. Se il ministro della difesa è croato, il vice deve essere sloveno. Così il capo di stato maggiore, che corrisponde a quello italiano della Difesa, è serbo, bilanciato dai comandanti delle quattro regioni militari che sono uno sloveno, un macedone, un serbo e un montenegrino. Le forze armate, per il proverbiale non allineamento del paese, sono equipaggiate con armi sovietiche ed occidentali, non modernissime.

Di solito gli aerei sono sovietici e gli elicotteri occidentali.

Il grosso delle forze corazzate (700 carri su 1.635), che rappresentano l'arma d'elezione per il controllo della «piazza» e come contro-guerriglia, è costituito dai modelli sovietici T-54 e T-55, superati dal punto di vista bellico anche se sempre molto efficaci in una «guerra civile». Altra arma tipica di queste situazioni gli elicotteri armati, sono 190 fra i sovietici Mi-8 e i «gazelle» francesi.

Le forze armate jugoslave si sono guadagnate una certa risonanza internazionale per essere tradizionale componente delle forze di controllo o di osservazione delle Nazioni Unite nelle zone calde o ex calde del mondo (Angola, Namibia, confine Iran-Iraq).

Ma come si svolgerà concretamente la «mediazione» (se così la si vuol chiamare) Cee? Le regole del Centro di Vienna prevedono che un paese, in questo caso l'Austria, chieda spiegazioni a un altro (la Jugoslavia) se in quest'ultimo avvengono significativi spostamenti di truppe, cosa che sta avvenendo. Il paese interpellato deve dare chiarimenti entro 48 ore a tutti i governi Cee e, se il paese che ha chiesto spiegazioni non è soddisfatto, si passa a un negoziato bilaterale, oppure a una discussione collegiale tra i rappresentanti di tutti e 35 gli stati Cee, oppure a tutte e due le cose. Il «meccanismo d'emergenza», invece, prevede la convocazione, nel giro di giorni se non di ore, prima del segretario del Consiglio dei ministri Cee, che ha sede a Praga ed è composto da alti funzionari, e poi, se è necessario, dello stesso Consiglio dei ministri, del quale fanno parte i capi delle diplomazie dei 35.